



La caserma Ederle di Vicenza

DOSSIER

Per ospitare le truppe Usa l'Italia spende quasi 400 milioni di euro l'anno

■ Per ospitare le truppe americane nel nostro Paese, l'Italia spende ogni anno centinaia di milioni di dollari, in contributi diretti o indiretti. Per l'esattezza, nel 2003 - ultimo anno per il quale ci sono le cifre ufficiali - 366,54 milioni di

dollari che rappresentano il 41% del costo totale di mantenimento delle basi americane in Italia. Una percentuale che fa di noi i più generosi alleati degli americani in Europa, dopo la Spagna. Molto più generosi degli inglesi, che sbor-

sano solo il 27% delle spese di mantenimento delle basi. Più generosi dei tedeschi, che si limitano a pagare il 32%, la stessa percentuale che paga dalla Grecia. Il Belgio paga ancora meno, il 24%, per non parlare del quasi invisibile 3,6% dato dal Portogallo. La media del contributo degli alleati europei della Nato è del 28%, molto, molto più basso di quello italiano. Dunque, nel rapporto con gli americani siamo i primi della classe. Al-

tro che antiamericani. A dirlo è il Dipartimento della difesa di Washington in un documento pubblicato ogni anno e intitolato *Allied Contributions To The Common Defense*. Nel volume sono puntigliosamente elencati numerosi indicatori che definiscono il contributo militare e finanziario degli alleati degli Usa alla cosiddetta «difesa comune». In realtà parlare di *Common Defense* è un eufemismo, perché le basi statunitensi in

Italia sono basi nazionali e non basi Nato e le missioni che partono da lì sono decise a Washington e raramente condivise con il nostro Governo. Basti pensare al lancio sull'Iraq di un migliaio di parà partiti da Vicenza e che segnò l'inizio dell'invasione Usa del 2003. Ma cosa c'è dentro quel 41%? Molte cose: dalla concessione a titolo gratuito di terreni ed edifici, riduzione delle spese telefoniche, esenzione dalla tassazione di beni

e servizi destinati ai militari Usa, manutenzione delle basi (che formalmente sono «italiane»). A tutto questo bisogna aggiungere molte facilitazioni concesse ai militari e alle loro famiglie come l'acquisto della benzina in esenzione di imposte e accise. Forse per questo gli americani lasciano la Germania (lì le truppe sono state ridotte di oltre due terzi negli ultimi due anni) e attraversano le Alpi.

t.d.m.

Vicenza, affonda il referendum sulla base

Il sindaco Hullweck chiude la partita: strumento inadatto. Il «no» già prepara i blocchi stradali

■ di Toni Fontana inviato a Vicenza

«NO TAV, NO DAL MOLIN». Due striscioni bianchi appiccicati sul fianco del tendone allestito a poche decine di metri dall'aeroporto di Vicenza, testimoniano l'avvenuto «matrimonio» tra il popolo del No della Val Susa e del capoluogo berico, testimone una

troupe della Cnn giunta per l'occasione da Roma. «I rapporti con gli amici della Val Susa si intensificheranno - spiega Francesco Pavin, uno dei leader dell'Assemblea permanente che si è insediata tra i campi - assieme prepareremo blocchi stradali, andremo in mezzo alle ruspe, cominceremo quando inizieranno le prime perforazioni del terreno nel mese di marzo. Qui abbiamo allestito un laboratorio di democrazia, se si tratterà di occupare la base lo decideremo tutti assieme». Il capannone (150-200 mq) «l'abbiamo tirato su in una notte spinti dall'entusiasmo e dalla forza delle nostre idee» dice Luca, uno studente che oggi sarà nel corteo promosso in occasione dello sciopero nelle scuole del Veneto. Giorgio Benedetti, esponente dell'Assemblea sta facendo lo sciopero della fame «da quando ho saputo la decisione di Prodi». Il freddo fa battere i denti, l'assemblea sta per cominciare e la stufa viene alimentata con un bel po' di legna. Persa una battaglia, il popolo del No si prepara ad una guerra di lungo periodo, sono all'esame dei capi del movimento le forme di lotta. Ma, come ci conferma Luca Casarini, leader dei Disobbedienti «è certo che Vicenza sarà un'altra Val di Susa. Vogliamo militarizzare la città per offrire agli americani una testa di ponte per andare ad uccidere». L'anima moderata, scoutistica, ex-democraticiana, popolare del movimento appare in queste ore in ombra di fronte alla radicalizzazione della lotta soprattutto perché altri, i veri registi dell'operazione Dal Molin, stanno soffondendo pericolosamente ed irresponsabilmente sul fuoco. Mentre infatti nella campagna si allestiva il tendone del No e arrivava una roulotte nella quale i «vigili del No» trascorrono le notti, il sindaco Enrico Hullweck, convocava una conferenza stampa per assestare il colpo definitivo alle tenui speranze di promuovere un referendum popolare sulla questione Dal Molin. «Uno strumento non utilizzabile, di discutibile legittimità» dice il primo cittadino grande amico di Berlusconi (suo testimone al matrimonio) «e poi ormai è troppo tardi, anche se volessimo se ne

parla in autunno». Hullweck ha un attimo di esitazione: «Vicenza - aggiunge - non è una meretrice, abbiamo preteso che non vi saranno sorvoli da parte degli aerei Usa». Questa è la tesi anche del generale americano Frank Helmick che ripete «al Dal Molin non ci saranno carri armati, aerei spia, rampe missilistiche, non useremo la pista per schierare le nostre truppe». Ma perché allora tanta ostinazione nel volere l'area del Dal Molin e la pista dello scalo rifiutando soluzioni alternative? Questo interrogativo alimenta l'incertezza che regna in città e che è il frutto di una gestione occultata e carbonara della vicenda. Il 15 giugno 2006 il comitato (veneto) misto, formato cioè da civili e militari, si riunì con i capi americani nella caserma Ederle; il sindaco Hullweck era presente e lì si decise di andare avanti. Nei tre anni precedenti i contatti con l'ambasciata Usa erano stati tenuti da un emissario

del sindaco, l'assessore alla mobilità Claudio Cicero che agiva all'insaputa del consiglio comunale e del suo stesso partito (An). Per tre anni Vicenza non ha saputo nulla mentre il progetto (500 pagine) veniva definito nei particolari dal «club» di amici di Hullweck a sua volta incaricato dell'affare

da Berlusconi che aveva stretto un patto non scritto con Bush. «Quando la città ha saputo quel che bolliva in pentola - osserva Claudio Rizzato, dirigente provinciale Ds - il sindaco si era già venduto tutto. Per questo al governo possiamo imputare solo di non aver detto subito che la decisione sul Dal Mo-

lin era vincolata ad accordi presi dall'esecutivo guidato da Berlusconi». Sul fatto che Hullweck sia il «principale artefice dell'operazione Dal Molin per aver nascosto tutto alla città» condanna anche Giovanni Rolando, consigliere comunale Ds (vicino a Salvi). Resta da vedere se le profonde divisioni che at-

traversano il partito (due iscritti, uno dei quali dirigente provinciale, hanno restituito ieri la tessera) riusciranno a riavvicinare le posizioni. Ne è convinta la segretaria provinciale Daniela Sbröllini: «Ora occorre lavorare sul progetto e trovare una soluzione meno devastante per la città. Hullweck si deve

dimettere per aver taciuto». Ricomporre i dissidi non è facile: alcuni tra i Ds hanno guidato la protesta, altri hanno detto No al dal Molin ma non sono andati in piazza. Tra oggi e domani si riuniranno gli organismi dirigenti di Vicenza e, secondo voci, «il confronto sarà molto duro».



Manifestazione martedì sera a Vicenza. Foto di Corrado Pedoni/Ansa



L'ALTRA PIAZZA

«Gli artigiani lavorano con gli americani»

■ Alcune centinaia di persone con striscioni e bandiere a stelle e strisce, soprattutto dipendenti civili della base americana di Vicenza, hanno manifestato di fronte a Montecitorio a favore dell'ampliamento della base Usa della città veneta. Mossi dalla Cisl e dalla Uil, che sottolineano «l'importanza economica» per la città veneta della presenza Usa sul territorio, i manifestanti - con il cartello «Anche gli artigiani lavorano con gli americani», sono andati al ministero della Difesa, ricevuti dal sottosegretario Forzieri, al quale hanno ribadito l'importanza economica e occupazionale della base americana a Vicenza.

L'INTERVISTA MARIO RIGONI STERN

Lo scrittore: non so se le persone che abbiamo eletto meritano di stare al governo...

«Ci sono passati sopra la testa, ricordiamoci del Cermis»

■ inviato a Vicenza

«Sono indignato, ora la protesta non si deve fermare, sono in gioco i diritti dei cittadini. Non dobbiamo dimenticare quanto è accaduto al Cermis». Parla lo scrittore Mario Rigoni Stern, in questi mesi solidale con i comitati di Vicenza che si sono battuti contro la realizzazione della base Usa.



Come si sente all'indomani della decisione annunciata dal governo?
«Indignato, oggi non so se meritano di stare al governo le persone che abbiamo eletto. Diamo gli Usa una parte del nostro territorio, dov'è finita la nostra sovranità nazionale? Abbiamo forse dimenticato che cosa è accaduto al Cermis? Mi meraviglio

che il consiglio comunale di una città si sia arrogato il diritto di concedere un territorio. Si tratta di una questione che travalica i confini del comune. È una questione seria, sono in gioco i nostri interessi di cittadini».

Lei ha sempre difeso la necessità di tutelare l'ambiente naturale.

«A Vicenza e in Italia non stiamo discutendo solo una questione ambientale. Qui è

Che fine ha fatto la sovranità nazionale? La protesta non si deve fermare: in gioco molto di più che una questione ambientale

in gioco un diritto nazionale. Ci rendiamo conto che le base straniere godono di extraterritorialità? Se succede un incidente i responsabili vengono giudicati da un tribunale di una potenza straniera. Ciò è inaccettabile. Del resto anche un personaggio con una grande esperienza internazionale come Sergio Romano ha dichiarato che è anacronistico concedere l'uso del territorio nazionale per realizzare altre basi militari straniere. Se si trattasse solo di una questione ambientale allora dovremmo chiudere anche Porto Marghera, sigillare i quartieri soffocati dall'inquinamento. Qui invece stiamo discutendo anche di altro. Ricordate il sequestro avvenuto a Milano di un cittadino arabo?».

La protesta ha coinvolto anche molti cittadini dei quartieri di Vicenza che sono andati in piazza con i loro bambini...

«I veneti sono molto gelosi della loro terra, il governo non può nascondere la gravità dei problemi e deve trovare il coraggio di dire le cose come effettivamente stanno».

Alla fiaccolata alcuni partiti gridavano contro i governi ed incitavano a non andare alle urne...

«Non condivido atteggiamenti estremisti. Io andrò a votare se necessario con quattro mani nel voto possiamo proseguire la nostra lotta, sostenere le nostre ragioni, questo è l'unico modo che abbiamo per poter pesare e per dimostrare la nostra indignazione. Non si tratta di difendere solo la città di Vicenza, ma tutto il paese, dobbiamo agire per tutelare i diritti dei cittadini di Milano, di Napoli, di Roma, di tutta l'Italia. Non stiamo affatto giocando. La questione è seria».

t.fon.

La Cassazione: «Iraq, gli attacchi contro i militari? Sono terrorismo»

Caso Daki, le motivazioni contro la sentenza del Gup di Milano Clementina Forleo che aveva detto: un conto sono i guerriglieri, l'altra i kamikaze

■ di Susanna Ripamonti

Vi ricordate la famosa sentenza del gup milanese Clementina Forleo, che aveva introdotto (stiamo ovviamente semplificando) una fondamentale distinzione tra guerriglieri e terroristi? Argomentando questa distinzione, il giudice milanese aveva prosciolto dall'accusa di terrorismo internazionale il marocchino Mohamed Daki e altri due nordafricani e la sua decisione era stata confermata dalla Corte di assise di appello. Nei mesi scorsi però, la Cassazione ha bocciato il verdetto milanese e ieri ha depositato le motivazioni della sentenza. I supremi giudici dicono in sostanza che «costituisce atto terroristico anche quello contro un obiettivo militare quando le peculiari e concrete

situazioni fattuali facciano apparire certe ed inevitabili le gravi conseguenze in danno della vita e dell'incolumità fisica della popolazione civile, contribuendo a diffondere nella collettività paura e panico». Dissentendo dai giudici di Milano ritengono che sia sbagliato considerare terroristici «solo gli atti diretti contro la popolazione civile e che debbano essere compresi anche gli attacchi diretti contro militari impegnati in compiti del tutto estranei alle operazioni belliche e a queste neppure indirettamente riconducibili, quale lo svolgimento di aiuti umanitari». Clementina Forleo nella sua sentenza osservava che la nozione di terrorismo diverge da quella di eversione e citava a questo proposito la convenzione globa-

le dell'Onu per la prevenzione del finanziamento al terrorismo e la decisione quadro del consiglio d'Europa del 2002. Queste delibere internazionali stabiliscono - spiega Forleo «che le attività violente o di guerriglia compiute nell'ambito di contesti bellici, anche se da forze armate diverse da quelle istituzionali, non possono essere perseguite,

Il giudice milanese aveva prosciolto dall'accusa di terrorismo internazionale il marocchino Daki e altri due nordafricani

neppure sul piano del diritto internazionale, a meno che non abbiano lo scopo, al di là di possibile dolo eventuale, di seminare terrore indiscriminato verso la popolazione civile, in nome di un credo ideologico e/o religioso, ponendosi dunque come delitti contro l'umanità». Nel caso specifico non era in alcun modo provata questa intenzione. «Queste persone - dice Forleo - avevano lo scopo di andare a combattere in un territorio occupato e in un contesto di guerra, la possibilità di creare terrore tra la popolazione è un rischio e non lo scopo. Diversamente, dovremmo contestare il reato di terrorismo internazionale in ogni conflitto bellico». La Suprema Corte concorda invece con le valutazioni fatte a Milano che non attribuivano valore di «prova» alle

informazioni provenienti da «fonti di intelligence» che al massimo possono costituire uno «spunto investigativo». E aggiunge che in nessun caso «la sola appartenenza all'area religiosa dell'integralismo e del fondamentalismo islamico e finanche lo stesso favore espresso verso forme di lotta politica e militare possono giustificare, di per sé, l'affermazione di collegamenti organizzativi finalizzati al compimento di attività terroristiche fino a quanto rimangono allo stato di idee, dato che nel nostro ordinamento (che tutela la libertà di pensiero) la semplice adesione ad una ideologia, anche se eversiva, non può integrare un'ipotesi di reato se non si traduce nella realizzazione di una struttura organizzativa o di concreti atti di violenza».